

LA STAGIONE DELLE RIFORME

di Antonio D'Amato

Col convegno torinese della Piccola Industria cui queste pagine fanno da introduzione, non ci proponiamo soltanto di rilanciare ancora una volta la questione della competitività. Intendiamo anche mettere l'accento su tre aspetti, specifici ma non marginali, che ci stanno particolarmente a cuore.

La dimensione europea della crisi di competitività come problema che in Italia si presenta in termini di maggiore gravità ma riguarda, tolte poche isole felici, quasi tutti i paesi dell'Europa continentale.

La distinzione tra crisi di competitività e declino industriale. Cioè la confutazione della tesi che ha preso a circolare negli ultimi tempi, trovando un certo credito, per cui il sistema produttivo italiano avrebbe perduto vitalità e sarebbe ormai destinato a un progressivo indebolimento e appunto declino.

La natura stessa della competitività, che non è solo un attributo del sistema economico (oppure, a seconda della prospettiva, un attributo economico del sistema paese), ma è anche un indicatore del tipo di società in cui si vive: che

livello di libertà, sul piano individuale e collettivo; che capacità di produrre le risorse da destinare a fini di solidarietà ed equità sociale; che equilibrio, più o meno accettabile, tra meriti e bisogni; che rapporto tra l'autonomia dei singoli soggetti e la coesione del sistema comunitario; che legame, più o meno stringente, tra i fattori di pluralismo e i fattori di corporativismo; che tavola di valori, più o meno generalmente condivisi, sia alla base della convivenza civile: in definitiva, se e fino a che punto quella in cui viviamo sia una società più o meno «aperta».

Competitività e modernizzazione

Il concetto di competitività rappresenta un assieme di indicatori che si modificano nel tempo, spesso anche in modo rilevante. L'impatto delle tecnologie sul sistema produttivo, l'efficienza delle istituzioni pubbliche, l'ambiente macroeconomico in cui operano le imprese, il grado di istruzione professionale, il livello di produttività pro capite, il tasso di accumulazione di capitale, il tasso di penetrazione commerciale: sono tutte variabili che

evolvono di anno in anno, per cui parallelamente di anno in anno mutano le posizioni relative dei singoli paesi.

È evidente quindi che la competitività non è un traguardo che si può raggiungere una volta per tutte, ma rappresenta una meta sempre in evoluzione, fortemente mobile, cui bisogna continuamente tendere.

E la competitività ha anche, e soprattutto, una dimensione sociale. L'obiettivo è infatti quello di assicurare elevati ritmi di crescita occupazionale, a livelli di qualità sempre più alti, ed equilibrati sistemi di protezione sociale: tutto ciò nel contesto di un processo di sviluppo ambientalmente sostenibile.

Rispetto a un concetto di competitività così inteso, l'Europa continentale è oggi - e non da oggi - in grave ritardo.

Di questo ritardo prese atto il Vertice dei Capi di Stato e di Governo a Lisbona, nella primavera del 2000, mentre contemporaneamente, non a caso, Confindustria poneva la questione della competitività come obiettivo prioritario della sua strategia.

Lisbona ha indicato all'Europa il traguardo di diventare entro 10 anni «l'area più competitiva e dinamica del mondo». E precisava che, per raggiungerlo, bisognava mettere in moto un processo di riforme economiche e sociali. Un processo continuo perché, come la competitività è un concetto in costante evoluzione, così lo devono

essere anche le riforme che rappresentano lo strumento per elevare il grado di competitività delle nazioni.

Oggi è sulla qualità e la quantità dello sviluppo che dobbiamo misurare il processo riformatore del paese. E questo è l'obiettivo che ci siamo dati, come Confindustria, nell'atto di lanciare la questione della competitività.

La nostra ansia di riforme nasce dal fatto che noi imprenditori, misurandoci quotidianamente sui mercati del mondo, ci troviamo a valutare in prima persona quale è il grado di competitività complessiva del nostro sistema paese e corriamo il rischio di pagare col fallimento l'enorme volume di ritardi che si sono accumulati nel corso degli anni. Il nostro impegno per la modernizzazione corrisponde dunque sia a un dovere civico sia a un interesse pratico.

I convegni di Parma

Al tema della competitività abbiamo dedicato due anni fa, nella primavera del 2001, il convegno di Parma, dove presentammo un assieme ragionato di puntuali e precise proposte per mettere il nostro paese in condizione di recuperare terreno nell'arena della competizione globale.

Il nostro richiamo ebbe subito una vasta risonanza in tutto l'arco delle forze politiche e sociali e trovò d'accordo entrambi gli schieramenti che si dovevano confrontare di lì a pochi mesi nelle elezioni politiche.

Nella primavera dello scorso anno, di nuovo a Parma, siamo tornati a battere il chiodo della competitività, esaminando ancora col metodo del benchmarking se e come era cambiata, in meglio o in peggio, la posizione relativa del sistema Italia.

Non avevamo la pretesa di dare un giudizio sull'operato del Governo, in quanto era trascorso meno di un anno dalla sua costituzione. Pensavamo piuttosto a un «tagliando» che potesse permetterci di stabilire a che punto era arrivato il nuovo Governo nel suo rodaggio, e proprio a questo dovevano servire le nostre analisi.

Per due anni consecutivi, dunque, abbiamo indicato, con il supporto scientifico dei dati comparati e con il metodo del benchmarking quelle che dovevano essere le priorità da affrontare e le riforme da intraprendere per dare impulso alla modernizzazione del sistema economico e sociale, per renderlo più efficiente, competitivo e performante. Per avviare, insomma, il paese sulle direttrici di Lisbona.

Le riforme realizzate

Trascorso un altro anno, possiamo constatare che alcuni risultati, anche importanti, sono stati raggiunti.

È importante la riforma del mercato del lavoro, che porta giustamente il nome di Marco Biagi. Essa introduce una serie di innovazioni che cambieranno in profondità la configurazione del mercato del lavoro.

Lo renderanno non solo più flessibile ma soprattutto più accessibile a chi finora ne è rimasto escluso: giovani, donne, anziani che vogliono riqualificare il loro patrimonio di conoscenze e di esperienze. Ne faranno un luogo dove i lavoratori saranno considerati non come una massa uniforme ma come singole persone che hanno, possono avere, diverse esigenze e preferenze.

Con questa riforma si introduce nel nostro paese una nuova disciplina dei rapporti di lavoro, senza intaccare la sfera dei diritti storicamente acquisiti dai lavoratori. Si introducono una gamma di nuove regole e di nuovi istituti più confacenti all'evoluzione dei tempi. Ossia regole e istituti che corrispondono al crescente dinamismo dell'economia moderna e alle mutevoli esigenze delle imprese che debbono giorno per giorno confrontarsi col mercato globale. E tengono conto dei cambiamenti avvenuti nel corpo stesso della società italiana.

Basta considerare come si è evoluta la figura sociale del lavoratore dipendente. Una volta, fino a pochi anni fa, era una figura unitaria, fin quasi monolitica, seppure con qualche differenza di connotati tra un lavoro e l'altro. Oggi al suo posto - per effetto sia del nuovo modo di produrre post-fordista, sia del Welfare State - c'è una miriade di varie e diverse figure sociali. Anche figure, persone che si collocano a scavalco del tradizionale spartiacque tra lavoro dipendente e lavoro autonomo.

Un'altra riforma avviata che merita di essere qui ricordata è quella del

diritto societario. Una riforma che è stata anch'essa realizzata prestando la debita attenzione alle esigenze e obiettivi di cui, come Confindustria, ci siamo fatti promotori.

La nuova normativa approvata dal Parlamento si basa su uno degli elementi fondanti del nostro capitalismo, che ha sempre avuto alle sue spalle un sistema giuridico di prim'ordine. Con questa normativa si è individuato un ragionevole punto di equilibrio tra l'esigenza di dare alle imprese la possibilità di organizzarsi con sufficiente flessibilità e l'esigenza di garantire condizioni di trasparenza per tutelare i risparmiatori, gli azionisti, specie quelli di minoranza, i fornitori e i creditori.

Si tratta di un equilibrio dinamico, come richiede l'incessante evoluzione dei mercati e delle economie. Ma se è importante la flessibilità, irrinunciabile è salvaguardare la fiducia dei risparmiatori. Se essa viene minata, si mettono a rischio le stesse fondamenta del sistema delle imprese.

È importante anche la riforma della scuola che è stata appena varata sotto la guida del ministro Moratti e che corrisponde in larga misura alle aspettative di Confindustria, come emergono dalla vasta e continuativa attività svolta su questo fronte in più di vent'anni.

Non occorre sottolineare qui i motivi per cui diamo alla modernizzazione della scuola un rilievo prioritario. Posto che la nuova economia è un'economia della conoscenza, è

ovvio che il nostro futuro, la possibilità di reggere il passo della competizione globale, dipendono essenzialmente da quello che sarà il livello di preparazione delle nuove generazioni, il loro patrimonio di conoscenze e la loro attitudine a rinnovarle a mano a mano che sia necessario.

È da questo punto di vista che va apprezzata in particolare la riforma della scuola media superiore, con una articolata diversificazione dei vari tipi di liceo e una più che opportuna valorizzazione degli indirizzi professionali.

L'eredità del passato

Ho voluto ricordare queste tre riforme realizzate nell'ultimo anno perché si tratta di passi avanti fatti sulla giusta via. Ci vorrà tempo affinché esse diventino operative. E potranno dispiegare appieno i loro effetti solo quando verranno ad accompagnarle le altre riforme di cui c'è urgente bisogno.

La riforma della previdenza, la riforma dell'Università e della ricerca, la completa attuazione della riforma fiscale - secondo la delega già approvata dal Parlamento - non sono altro che le necessarie integrazioni del processo avviato e non potranno essere ulteriormente ritardate. Già quest'anno, mentre ci dibattevamo nelle polemiche e nelle lungaggini che hanno travagliato l'itinerario delle riforme realizzate, gli altri paesi con i quali siamo in competizione hanno continuato ad andare avanti. Col risultato che la posizione

competitiva dell'Italia non è migliorata, ma tende ancora a peggiorare.

Non è questa una novità, purtroppo. Ci sono voluti vent'anni per abolire la scala mobile, almeno altrettanti per riformare il mercato del lavoro e nel frattempo non siamo riusciti in materia di pensioni ad andare oltre qualche parziale aggiustamento.

Per questo tutte le graduatorie internazionali segnalano che la competitività del nostro paese si sta avvitando in una spirale regressiva.

Se esaminiamo i dati sull'evoluzione del PIL pro capite, vediamo che tra il 2001 ed il 2002 esso è aumentato in Italia dello 0,2%, nell'Unione Europea dello 0,7%, negli Stati Uniti dell'1,8%. Tale dato si somma a un'evoluzione decennale 1991-2001 che ha visto il PIL pro capite crescere del 15,6% in Italia, del 19,3% nell'Unione Europea, del 24,1% negli Stati Uniti. Tutto questo evidenzia che sulle nostre spalle grava una situazione storica di ritardo.

Nel suo ultimo rapporto, anche il World Economic Forum sottolinea che questa performance negativa rende necessari per l'Italia - come del resto per il Giappone, la Francia e la Germania - «significativi cambiamenti nelle politiche pubbliche per modificare le condizioni competitive». E aggiunge che, se ciò non sarà fatto, «le imprese si troveranno costrette a spostare fuori da questi paesi le loro unità operative oppure a intraprendere nuovi investimenti in altri paesi».

Quanto alla posizione complessiva del nostro paese nell'Europa dei Quindici, se vengono sintetizzati in un solo indice tutti gli 88 indicatori di carattere strutturale utilizzati dalla Commissione dell'Ue per misurare le performance dei singoli Stati membri, ne risulta che il nostro paese fatica alquanto a reggere il passo.

Competitività: una priorità per l'Europa

Ma i riferimenti all'universo dell'Unione europea sono relativamente significativi. Troppe sono le differenze tra un paese e l'altro che restano così celate. In realtà, all'interno di quell'universo, si possono individuare due blocchi di paesi in ritardo, diciamo più genericamente in difficoltà. I grandi paesi dell'Europa centrale, Francia e Germania, ma anche il Belgio. E i paesi dell'Europa meridionale, diciamo pure mediterranea: Grecia, Portogallo, Italia e anche Spagna, nonostante tutti i suoi recenti progressi.

Se poi andiamo ad esaminare le difficoltà di questi paesi, vediamo che in tutti i casi - per quanto non siano, ovviamente, identici l'uno all'altro - dipendono sempre da problemi legati a come è organizzato e funziona il Welfare State.

È proprio il legame col Welfare State che conferisce una latitudine europea alla questione della competitività. Lo conferma a contrario l'esperienza dei paesi - Regno Unito, Irlanda, ma anche Olanda - che hanno provveduto tempestivamente a riformare il loro

apparato di protezione sociale e attualmente possono vantare un alto livello di competitività.

Non a caso è in questi termini che aveva posto la questione il Vertice europeo di Lisbona.

Obiettivo della strategia di Lisbona è in primo luogo quello di affrontare e risolvere i gravi problemi strutturali che attanagliano quasi tutte le economie europee, anche se in modo disomogeneo. Un preoccupante invecchiamento delle popolazioni, l'arroccamento su uno Stato sociale vecchio e iniquo, un fisco oppressivo e non incoraggiante per chi vuole innovare e crescere, mercati del lavoro poco flessibili e spesso discriminatori, una scarsa propensione all'innovazione sia di prodotto che di processo, una scarsa capacità di favorire la ricerca e lo sviluppo, un insufficiente grado di infrastrutturazione, specie in un'ottica di futuro allargamento comunitario.

Il messaggio smarrito di Lisbona

Si tratta di problemi che si sono accumulati nel corso di lunghi decenni. Problemi cui finalmente dovremmo dare risposte concrete. Ma, stando al poco - molto poco - che si è fatto finora, dobbiamo dire che il messaggio di Lisbona è andato smarrito.

Gli Stati che dovevano essere più direttamente interessati a raccogliarlo - ossia quelli dell'Europa continentale e dell'Europa mediterranea che abbiamo già citato

- hanno fatto ben poco per avvicinare i loro sistemi di protezione sociale al modello Workfare. Noi stessi in Italia, con la riforma Biagi, abbiamo fatto solo un primo passo, sia pure molto importante.

La conseguenza è che, invece di muoversi verso l'obiettivo di diventare «l'area più competitiva del mondo» - come proclamava il Vertice di Lisbona - l'Europa ha continuato e continua tuttora a perdere quota.

L'Italia in Europa

Qui c'è un punto da mettere in chiaro. Non possiamo guardare col benché minimo distacco ai problemi dell'Europa. Un atteggiamento del genere potevamo permettercelo - forse - quando con gli altri paesi europei avevamo un rapporto al tempo stesso di cooperazione e di competizione. Ma ora, con l'euro, siamo arrivati a un tale grado di integrazione che le difficoltà dell'Europa sono un nostro problema, né più né meno che un problema interno.

È con questa consapevolezza che dobbiamo giocarci il nostro ruolo in Europa su tutto lo scacchiere dei temi all'ordine del giorno: dal nuovo assetto istituzionale che verrà impiantato dopo i lavori preparatori della Convenzione alla soluzione dei molti e intricati problemi che comporta l'allargamento.

Non si tratta, beninteso, di subordinare all'Europa i nostri interessi nazionali, come troppo spesso si è fatto in passato, quando,

convinti di avere bisogno di un tutore che ci imponesse comportamenti virtuosi di cui non eravamo capaci da soli, abbiamo spesso accettato un'Europa dove c'era qualcuno che guidava ed altri che dovevano seguire. Né, per contro, possiamo scivolare in una visione egoistica di un'Europa alla quale si partecipa quando conviene e dalla quale si prendono le distanze quando comporta qualche costo. Si tratta piuttosto di valorizzare i nostri interessi nazionali in quella che è obiettivamente, ormai, la loro dimensione europea. Mettendo a frutto, tra l'altro, la nostra posizione strategica in un Mediterraneo che, con lo sviluppo del Far East Asia, è tornato oggi a essere, dopo cinque secoli, il baricentro dei traffici internazionali.

Il compito della presidenza italiana

La presidenza italiana del prossimo semestre dovrà affrontare la più grave crisi in tutta la storia dell'Unione europea che, paradossalmente, è esplosa proprio nel pieno della fase costituente della nuova Europa.

Già c'era da rammaricarsi che la Convenzione tendesse ad esaurire i suoi lavori in un'opera di ingegneria istituzionale invece di mobilitare le coscienze dei cittadini europei per costruire quel sistema di valori ed ideali condivisi che è necessario a rendere l'Europa politicamente più unita.

E adesso c'è da ricucire uno strappo che lacera al tempo stesso l'unità dell'Europa e quella del mondo

occidentale. Uno strappo che ha messo a nudo antiche divisioni e nuove debolezze che, nell'entusiasmo europeista a volte un po' troppo retorico, erano state sottovalutate.

Quanto più forte ed unita vogliamo l'Europa, tanto più solide devono essere le fondamenta sulle quali la costruiamo.

Ma non sono solo questi i problemi che dovrà affrontare la presidenza italiana.

Con l'allargamento diventa essenziale dotarsi di adeguate infrastrutture continentali che possano, da un lato, effettivamente integrare nel mercato europeo i paesi entranti e, dall'altro lato, integrare tutta la nuova grande Europa ai mercati asiatici. Per questo sono fondamentali le reti di collegamento. E per questo, non solo per un pur legittimo interesse nazionale, è decisivo che il corridoio 5 passi al di qua delle Alpi.

La crisi italiana di competitività

Veniamo adesso a quelli che sono gli aspetti specifici, peculiari, che presenta qui in Italia la questione della competitività.

Il dato di fondo è il grande divario, in termini appunto di competitività, tra il sistema paese e il sistema delle imprese. Ovvero, se vogliamo dirlo con un altro linguaggio, tra il livello macroeconomico e il livello microeconomico. Nelle sue graduatorie, il World Economic Forum colloca l'uno al trentanovesimo posto e l'altro al ventiquattresimo: che

diventa il diciottesimo posto per quanto riguarda direttamente le strategie e le prassi operative delle imprese.

Sono molto numerosi i fattori inerenti al sistema paese - soprattutto al sistema pubblico - che danneggiano le imprese italiane e riducono la loro competitività.

L'elenco è noto e ne fornisce una puntuale radiografia il benchmarking pubblicato qui di seguito: le infrastrutture, quelle materiali e quelle immateriali; l'insufficiente capacità di attrarre investimenti esteri; il ritardo del Mezzogiorno, che rimane una risorsa inutilizzata; un fisco oneroso e iniquo; una pubblica amministrazione intrusiva ed inefficiente; l'eccesso di normazione e l'ingorgo burocratico; il deficit di ricerca scientifica e tecnologica; la debolezza dell'università e di tutto il sistema dell'education.

E questo è solo un piccolo rosario di esempi, non un catalogo esaustivo.

Da tutto ciò le imprese italiane sono svantaggiate nella loro capacità competitiva non solo direttamente ma anche indirettamente, nel senso di venire a trovarsi condizionate nelle loro scelte, cioè nel loro modo di agire e nel loro stesso modo d'essere.

Il caso più eclatante di condizionamento riguarda la scelta della dimensione aziendale. È noto che, se il sistema produttivo italiano sovrabbonda di piccole imprese che tendono a rimanere tali, questo è anche dovuto - in parte - al fatto che si evitano così certe rigidità del

mercato del lavoro. Ma è un vincolo che la riforma Biagi ha ormai allentato: e si può ragionevolmente prevedere che col tempo venga meno del tutto.

Nessun declino industriale

Dal sondaggio dell'Abacus su «competitività e dinamismo delle imprese italiane» - che viene presentato in occasione di questo convegno di Torino - risulta soprattutto una chiara conferma di quella profonda e ragionata convinzione che personalmente ho espresso più volte e cioè che, se il nostro paese sta attraversando una grave crisi di competitività, non per questo tuttavia è avviato su una prospettiva di declino industriale.

Mi limito a sottolineare due dati di carattere e significato complessivo che emergono nettamente dall'insieme dell'indagine.

In generale, gli imprenditori intervistati rivelano un atteggiamento di fiducia in se stessi, nel loro ruolo economico e sociale, nel paese in cui vivono e agiscono. Questo dice, per esempio, quella stragrande maggioranza degli intervistati che manifestano il loro «orgoglio» di essere imprenditori italiani.

In particolare, gli imprenditori manifestano un atteggiamento di ottimismo sulle prospettive delle loro attività. Quasi i due terzi degli intervistati pensano che, nel prossimo futuro, la situazione delle loro imprese migliorerà.

È un ottimismo razionale, in quanto nessuno ignora, ovviamente, le preoccupazioni che suscita la situazione internazionale, e ben pochi le minimizzano, ma prevale la tendenza a ritenere che gli investimenti non ne risentiranno più di tanto.

E ancor più questa manifestazione di ottimismo appare significativa se consideriamo che, in maggioranza, si tratta di imprenditori i quali dichiarano di autofinanziare i loro investimenti.

Vizi storici, non declino

Certo, quest'ultimo dato presenta anche un'altra faccia, nel senso di indicare la riluttanza a uscire da una concezione domestica del fare impresa: il che comporta a sua volta, con ogni probabilità, la tendenza a rimanere nella piccola dimensione originaria, invece di puntare coraggiosamente sull'obiettivo della crescita.

Un sistema caratterizzato da molte piccole e medie imprese e poche grandi imprese presenta al tempo stesso elementi di forza e di debolezza.

Un elemento di debolezza è la ridotta capacità di fare ricerca e quindi innovazione. Per questo, spesso, le imprese italiane eccellono nell'innovare applicando piuttosto che facendo ricerca breakthrough.

Un altro elemento di debolezza è la difficoltà di fare massa critica nelle nuove dimensioni dei mercati

internazionali. Produrre e non solo più vendere all'estero è il nuovo modo di essere presenti nell'arena della competizione globale.

Ma questi sono vizi di antica data, storici, che certo bisogna correggere: e Confindustria è fortemente impegnata a orientare la cultura imprenditoriale in questa direzione. Ma, proprio per il loro carattere storico, questi vizi non si possono considerare indicativi di un'attuale tendenza al declino industriale.

Per contro, il sistema produttivo italiano presenta anche punti di forza innegabili. Per esempio se, in un momento di così grande incertezza, la fiducia degli imprenditori rimane relativamente alta, è anche perché un ceto fatto più di imprenditori che di manager magari - paradossalmente - cresce meno ma è più capace di assumere dei rischi.

Del resto, al di là di quelli che sono pur sempre i limiti di un sondaggio, c'è un dato di fatto che testimonia la vitalità dell'imprenditoria italiana. Non esiste paese al mondo dove nascano ogni anno tante imprese quante ne nascono in Italia. Proporzionalmente, più degli Stati Uniti, che sono in testa alla relativa graduatoria.

Per una nuova stagione di sviluppo

La verità è che si scambia per declino industriale la crisi di alcune grandi imprese, dopo che ne sono scomparse altre, negli anni scorsi. Questo dipende da un errore, o meglio da un deficit di analisi. Non si coglie quello

che è un cambiamento di stagione nella vicenda del capitalismo. Non si capisce che stiamo attraversando una fase di passaggio, che potrà essere anche lunga, ma - ne sono convinto - avrà un esito positivo.

A condizione che la politica faccia delle cose e non ne faccia delle altre.

Non deve rimettere le mani sull'economia. Non deve cercare nuovi interpreti per un vecchio copione che non c'è più. Un copione che non è più riproducibile perché oggi i mercati, il modo di fare impresa, il modo di essere del capitalismo a livello internazionale, sono cambiati completamente.

La politica deve invece creare le condizioni perché le imprese possano crescere, perché il paese sia più competitivo. Serve a questo scopo un sapiente mix di politiche neo-liberiste e neo-keynesiane. Investimenti in infrastrutture, energia, ricerca, università e formazione, ma anche un deciso alleggerimento del prelievo fiscale accompagnato da una seria riduzione della spesa corrente.

In due parole, una politica che liberi il paese dalle sue ingessature, dia spazio al suo potenziale di iniziativa economica, investa di più nella sua capacità di creare valore, insomma una politica che dia vita ad una società più aperta e più dinamica.

Concludendo. Siamo alla metà della legislatura, stiamo affrontando un momento molto delicato dell'economia internazionale, un fase cruciale della costruzione della nuova Europa, stiamo facendo i conti con i

ritardi competitivi e le debolezze strutturali del nostro paese.

In questi ultimi mesi siamo riusciti finalmente a far partire un processo di riforme innovative che, in tempi relativamente brevi rispetto alle consuetudini nazionali, hanno cominciato a sciogliere antichi nodi. Questo è stato possibile anche grazie al nuovo modo di fare dialogo sociale tra imprese, sindacati e governo. Le parti sociali hanno imparato a confrontarsi accantonando veti, pregiudizi, tabù. Da questo modo di confrontarsi è nata la riforma Biagi. E su questa via dobbiamo accelerare la realizzazione delle riforme ancora da fare.

Se spetta al governo portare a termine il programma di modernizzazione sul quale è stato eletto, se è responsabilità della politica compiere quelle scelte che possono favorire la creazione di maggiore benessere e coesione sociale, è responsabilità delle parti sociali sollecitare le riforme e sostenerle con coerenza.

Tutti consapevoli che una buona politica di riforme deve esserlo non soltanto nei contenuti, ma anche nei tempi. La competitività, che è un valore non solo economico ma anche sociale, è un moving target. Vince chi è capace di segnare i nuovi traguardi, non chi li insegue.

Antonio D'Amato